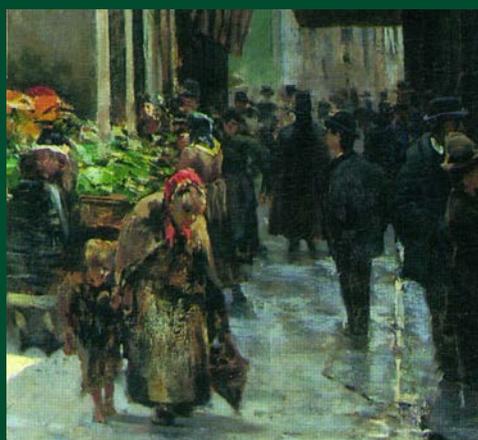


Anna Pellegrino

La città più artigiana d'Italia

Firenze 1861-1929



FRANCOANGELI

Storia

Studi e ricerche storiche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

diretta da Giuseppe Berta, Carlo Capra e Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la Collana è aperta alla “ricerca storica” nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia nel lungo arco dei secoli dalle origini dell’età moderna ai nostri giorni.

La Collana non si propone di riesumare “classici” della storiografia, o di tradurre opere straniere; suo specifico intento è raccogliere le nuove voci della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque; in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici; ma eviterà anche che il testo sia appesantito da apparati eruditi. Un impianto, dunque, agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Anna Pellegrino

La città più artigiana d'Italia

Firenze 1861-1929



FRANCOANGELI

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie al finanziamento concesso dal Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna, sede di Ravenna, dall'Ateneo di Bologna, sul fondo "Contributi per pubblicazioni scientifiche", e dall'Istituto Universitario Europeo di Firenze.

In copertina: Telemaco Signorini, *Il ghetto di Firenze* (1882, particolare – Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di Maurice Aymard	pag. 9
Introduzione	» 13
La figura dell'artigiano	» 18
La città artigiana	» 26
1. L'invenzione di una tradizione	» 29
1.1. La città più artigiana d'Italia	» 29
1.2. Le "fratellanze" massoniche	» 31
1.3. L'idea di Firenze	» 33
1.4. La Firenze dei forestieri	» 37
1.5. Firenze capitale	» 41
1.6. Dopo la capitale: crisi o rilancio?	» 45
1.7. L'Atene d'Italia	» 49
2. Da Peruzzi a Pavolini: un "progetto" lungo un secolo	» 57
2.1. La arti industriali	» 59
2.2. I "popolari" a Palazzo Vecchio	» 66
2.3. Un Palazzo per le esposizioni	» 70
2.4. La guerra	» 72
2.5. Il dopoguerra e gli interventi a favore della piccola impresa	» 76
2.6. La svolta dopo la marcia su Roma	» 79
2.7. Pavolini e il mito della città più artigiana d'Italia	» 85
3. Alla ricerca dell'artigiano	» 87
3.1. Un quadro comparativo: Firenze, Milano, Torino, Bologna	» 87
3.2. Le origini della vocazione artigiana della città	» 89
3.3. Un quadro comparativo al censimento opificiario del 1911	» 92
3.4. Piccola e grande dimensione aziendale nelle varie classi produttive	» 94

3.5. I principali settori produttivi dal 1881 al 1911	pag.	95
3.5.1. I mestieri dell'abbigliamento: sarti e ricamatrici	»	100
3.5.2. Fra piccola e grande industria: fabbri, fonditori e lavori di precisione	»	101
3.5.3. Un'antica tradizione: il mosaico fiorentino	»	103
3.5.4. Le lavorazioni del legno: falegnami e intagliatori	»	104
3.5.5. Fra casa, bottega e opificio: le trasformazioni nelle lavorazioni del cuoio	»	105
3.5.6. Le «industrie» poligrafiche	»	107
3.5.7. Una nuova industria: la chimica	»	109
3.5.8. I lavoratori dell'edilizia: maestri e manovali	»	111
3.5.9. Il settore alimentare: fra commercio e produzione	»	112
3.5.10. Il piccolo commercio	»	113
4. Modelli di mestiere	»	115
4.1. Il settore del legno: fra arte e artigianato	»	117
4.1.1. Imbrigliati nella tradizione	»	118
4.1.2. Una scuola per gli intagliatori	»	120
4.1.3. Gusto, stile, prodotti	»	122
4.1.4. Una manifattura per il «nazionale decoro»	»	124
4.2. Metalli preziosi	»	127
4.2.1. Il “ponte” che fa la tradizione	»	133
4.3. L'arte del “mosaico fiorentino”	»	136
4.4. Le “arti belle”	»	143
4.4.1. La fotografia	»	144
5. Strategie individuali: flessibilità e alternative	»	149
5.1. Fallimenti e congiuntura economica	»	151
5.2. «Allucinati dalla speranza di migliorare la loro posizione»: artigiani e investimenti	»	155
5.3. La concorrenza: le trasformazioni del mercato e le risposte degli artigiani	»	159
5.4. Pluriattività e flessibilità	»	162
5.5. Il ruolo della famiglia	»	165
5.6. Il mestiere e gli affari: competenze professionali e capacità gestionali	»	171
5.7. Le reti del credito	»	174
5.8. L'entità dei crediti	»	180
5.9. Lusso, moda, pubblicità	»	183

6. Luoghi, “spazi”, percorsi professionali	pag. 187
6.1. Angiolo Barbetti intagliatore	» 188
6.2. I fratelli Alinari fotografi	» 196
6.3. Giuseppe Berti Calura incisore di metalli	» 200
6.4. Gustavo Nencioni trombaio e fontaniere	» 203
6.5. Telemaco Morelli fornaio	» 205
6.6. Pietro Tirinnanzi macellaio	» 207
6.7. Luoghi e ambienti: la casa e la bottega	» 209
6.7.1. La casa	» 211
6.7.2. La bottega	» 216
6.7.3. Scenari domestici e di lavoro	» 218
7. Gli artigiani nella città	» 225
7.1. La nuova città e il vecchio artigianato	» 231
7.2. Ristrutturazione urbana e localizzazione delle attività artigiane	» 239
7.2.1. Pasticcini e progresso	» 241
7.3. Sviluppo urbano e abitazioni popolari	» 247
7.4. La distribuzione territoriale dell’artigianato e del piccolo Commercio	» 259
7.5. I progetti di risanamento	» 266
8. Identità e rappresentanza	» 273
8.1. La nascita della Fratellanza Artigiana: significato politico e valore simbolico	» 273
8.2. Il mutualismo: La Fratellanza come istanza organizzativa e rappresentativa del mestiere	» 279
8.3. La Fratellanza come strumento di promozione delle attività artigiane	» 282
8.3.1. Artigiani e artisti: la società promotrice di belle arti	» 283
8.3.2. L’Azienda Strumenti di lavoro	» 285
8.4. La Fratellanza come tentativo di costruzione della figura sociale dell’artigiano	» 286
8.5. La base sociale della Fratellanza	» 290
8.5.1. Composizione della base sociale e ciclo economico	» 292
8.6. I “mestieri” della Fratellanza: i lavoratori del legno	» 295
8.6.1. I mestieri dell’abbigliamento	» 298
8.6.2. I metalmeccanici	» 299
8.6.3. Le altre categorie	» 301

8.7. Sviluppo industriale e crisi dell'identità artigiana	pag.	305
8.7.1. La Fratellanza operaia	»	306
8.7.2. Operai, artigiani, imprenditori	»	309
8.7.3. Associazioni operaie e padronali	»	310
8.8. Dall'interclassismo alle organizzazioni di categoria	»	313
9. Appendice	»	321
Indice dei nomi	»	337

Prefazione

Ho avuto la fortuna di seguire, prima all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales (EHESS) di Parigi e poi all'Istituto Universitario Europeo di Firenze, la ricerca di cui Anna Pellegrino, all'inizio dell'ultimo decennio, era venuta a propormi il tema, e di cui questo libro presenta i risultati, in parte rielaborati e riformulati alla luce di nuove letture e di ulteriori ricerche proseguite dopo la discussione del dottorato. La sua scelta iniziale, del tutto autonoma e personale, è stata la chiave che ha dischiuso la via: le ha permesso di definire gradualmente le tappe del suo originale percorso di ricerca e di trovare il suo posto all'interno di una storia del lavoro e dei lavoratori, alla frontiera dell'800 e del'900, grazie ad un progetto in grado di conciliare le ambizioni e le esigenze di una storia sociale e culturale, il cui dinamismo è stato particolarmente forte durante gli ultimi due decenni. Il metodo adottato da Anna Pellegrino l'ha condotta ad incrociare e confrontare le diverse fonti documentarie individuate e a moltiplicare i punti di vista e i livelli di analisi, così da adattare la strategia di ricerca allo studio di «oggetti complessi» e alle loro interazioni, interazioni in una rosa molto estesa di fattori per capirne dall'interno sia l'organizzazione sia le trasformazioni.

L'artigianato è stato a lungo ignorato da una tradizione storiografica fedele alle proposte di Adam Smith e di Marx, che assumeva come cardine del processo di trasformazione avviato dalla cosiddetta Rivoluzione industriale il modello della grande industria e la riorganizzazione della produzione sulla base della divisione sociale del lavoro e della specializzazione dei lavoratori lungo le singole tappe del processo produttivo. Con la ricerca di Anna Pellegrino l'artigianato ritrova finalmente il suo intero potenziale euristico. L'autrice riesce infatti a costruire, scrupolosamente e pazientemente, un modello che unisce dentro una visione unitaria gli aspetti fattuali e simbolici, e che viene pertanto a prendere il suo posto accanto ai modelli precedentemente elaborati, e utilizzati fino ad oggi dagli storici, per spiegare le dinamiche dissonanti e contraddittorie della produzione manifatturiera fra Sette e Ottocento: la protoindustria, il fordismo, il modello delle alternative storiche alla produzione di massa proposto a metà degli anni 1980 da Ch. Sabel e J. Zeitlin, e quello dei distretti industriali, rinnovato e rivisitato dagli studi sulla «terza Ita-

lia». Nel caso di Firenze, l'originalità del modello è data dal fatto che la città, che le serve da quadro, ne raggruppa tutte le varianti possibili in modo quasi emblematico; mentre altre città, e in particolare le capitali degli stati preunitari, ci offrono delle articolazioni e delle distribuzioni meno complesse e più limitate, meno coerenti ed anche meno durevoli. Attraverso continue trasformazioni interne – e spesso varie reinvenzioni – Firenze sembra avere vinto la battaglia del tempo.

Anna Pellegrino ha qui focalizzato l'attenzione sui quasi settant'anni che vanno dalla fondazione della Fratellanza Artigiana d'Italia, lo stesso anno dell'Unità, alla proclamazione di Firenze come capitale italiana dell'artigianato voluta da Pavolini nel 1929; quindi sui decenni che a partire degli anni 1880-90 contemplano l'inizio e l'affermazione progressiva della grande industria in Italia. Questi due momenti chiave del processo di una reinvenzione della tradizione, promossa in entrambi i casi dai ceti dirigenti del paese, mettono in evidenza la necessità, percepita dagli stessi, di costruire e di proporre alla città una identità tale che la ricolleghi al passato ideale e mitico della fine del Medioevo e del Rinascimento, nella quale la bottega avrebbe riunito e riconciliato l'artista e l'artigiano in una comune visione del loro lavoro e del loro mestiere, posti entrambi al servizio della qualità e della creazione. Se tale identità è stata inventata e proiettata sulla città dalla cultura europea dell'Ottocento, va sottolineato che i grandi notabili moderati toscani, sempre diffidenti verso l'industria, se ne sono riappropriati subito dopo l'Unità al fine di valorizzare una rappresentazione alternativa della loro città come l'Atene d'Italia, ma anche per favorire una trasformazione interna dell'artigianato tradizionale: la sua transizione verso un modello nuovo, specializzato nell'elaborazione di prodotti di qualità più alta, largamente diversificato e aperto all'innovazione. Un modello capace di soddisfare tutte le domande dei ceti più agiati locali, nazionali e internazionali: abbigliamento, prodotti alimentari, mobili, mosaici, pietre intagliate e décor della casa, oggetti di cuoio, di metalli preziosi o meno, stampa, fotografia, oggetti d'arte vengono così a comporre un quadro assai diversificato, la cui chiave comune sarebbe rappresentata dalla qualità, dalla distinzione, dal gusto, utilizzati per valorizzare la figura del lavoratore colto ed esperto, autonomo nel suo lavoro e cittadino attivo nella vita politica, erede fedele della tradizione tardomedievale delle «arti».

Che i processi reali siano stati molto più complessi e più lenti di questo modello ideale viene ampiamente dimostrato nella seconda parte del libro, che mobilita e usa con grande raffinatezza una documentazione molto ricca, sia quantitativa sia qualitativa. Vengono così messi ben in evidenza una molteplicità di fattori: le linee di continuità tali per cui i «vecchi» artigiani poterono adattarsi e inserirsi tra i «nuovi»; le differenze tra i settori «tradizionali», po-

tenzialmente in crisi, e i settori in ascesa; le reti di solidarietà e di credito che dettero a questo tessuto professionale e sociale una indiscutibile capacità di resistenza; le carriere degli individui lungo il ciclo personale e familiare di vita; le ristrutturazioni nascoste dietro la permanenza della bottega, con la trasformazione del maestro in piccolo o medio imprenditore, ormai prossimo alla piccola industria; la comparsa di nuove gerarchie; la ricerca della flessibilità e dell'adattabilità come risposta alle oscillazioni della domanda. La continuità di un lessico semplificatore, utilizzato per definire un dato ambiente e gli statuti relativi dei propri membri, e così fondare una coscienza individuale e collettiva, lascia vedere o intravedere la complessità, il dinamismo e la continua mutevolezza di questo settore di riferimento della popolazione urbana. L'artigianato è tutto fuorché un blocco compatto ed omogeneo da contrapporre alle altre figure del mondo del lavoro e dell'organizzazione produttiva come la grande industria, la produzione di massa e il proletariato. Ciò nonostante esso continua a giocare un ruolo identitario significativo sia rispetto a se stesso sia, più che mai, per la città.

La vita dello spazio urbano fiorentino mantiene un rapporto stretto e assai originale con le dinamiche di trasformazione e di localizzazione delle attività artigiane che si sviluppano al suo interno. L'impatto di queste attività non si limita difatti alla forma urbana, come nel caso della grande industria, ma orienta e condiziona profondamente la storia dei suoi contenuti sociali. Il sistema di produzione sviluppato dall'artigianato è strettamente collegato ai rapporti che deve far vivere con i suoi clienti, le loro ordinazioni e i loro acquisti. Considerata da questa prospettiva, la storia dello spazio urbano animato dalle attività artigiane va letta come rivelatrice dei ritmi temporali, delle accelerazioni e delle trasformazioni dell'artigianato; ogni mestiere, ogni specializzazione introduce una variante differente. Attraverso le reti di solidarietà, di istruzione, di formazione culturale e professionale e di credito, l'artigianato gioca un ruolo determinante, per certi versi nascosto, di integrazione sociale fra i suoi vari attori.

Dobbiamo essere grati a Anna Pellegrino per l'importanza e la grande originalità dei risultati raggiunti con questa ricerca esemplare. La sua Firenze artigiana merita di essere annoverata fra i libri che riconciliano storia dell'economia e storia sociale e culturale, e permettono di rivisitare, a partire da un punto di osservazione scelto con grande cura e intelligenza, l'intera storia dell'Italia postunitaria.

Parigi, giugno 2012

Maurice Aymard

Ringraziamenti

La realizzazione di questo volume non sarebbe stata possibile senza il sostegno e l'aiuto di alcune persone che desidero qui ringraziare.

In primo luogo Maurice Aymard che, dopo aver diretto il mio *Dea* presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi ha seguito da vicino tutte le fasi del lavoro, aiutandomi con suggerimenti, consigli e spunti molto preziosi. Le lunghe conversazioni che ho potuto avere con lui hanno stimolato curiosità e riflessioni e hanno contribuito in modo decisivo all'impostazione e al taglio della ricerca. Alain Cotteureau, che mi ha aiutato ad approfondire dal punto di vista sociologico la complessità e problematicità della figura dell'artigiano nella fase di transizione.

Maurizio Gribaudo e Alain Dewerpe mi hanno dato consigli molto utili nella fase di elaborazione del progetto. All'Istituto Universitario Europeo Gérard Delille ha seguito fin dall'inizio il mio lavoro aiutandomi a superare alcune fasi critiche della ricerca, soprattutto durante il lungo lavoro di scavo e analisi delle fonti. Raffaele Romanelli mi ha offerto inediti spunti problematici. Peter Becker e Heinz Gherard Haupt hanno letto con attenzione il manoscritto con suggerimenti puntuali e acuti. Anthony Mohlo, mi ha dato un aiuto per alcuni problemi organizzativi relativi alla ricerca archivistica e documentaria. Luigi Tomassini, mi ha indicato con la sua conoscenza e competenza della storia di Firenze una serie preziosa di percorsi metodologici e di ricerca. Stefano Musso ha letto puntualmente il manoscritto con suggerimenti preziosi circa la storia generale del lavoro. Giovanni Luigi Fontana mi ha offerto piste inedite di ricerca sul ruolo della piccola impresa in Italia e Salvatore Ciriaco sul ruolo degli artigiani nel processo d'industrializzazione. Carlo Corsini mi ha permesso di accedere alla banca dati costituita dal gruppo di ricerca da lui coordinato sul censimento del 1841.

Le lunghe e appassionate discussioni che durante gli anni di ricerca ho potuto avere con Liliane Pérez, Pernille Arenfeldt, André Guillerme, Ferruccio Ricciardi, François Jarrige, André Grelon, Yves Coen, Gianbattista Salinari, Alessandro Simoncini, Antonio Casali, Christian De Vito, Salvatore Cingari, Marco Solinas, hanno arricchito il lavoro sia dal punto di vista contenutistico che metodologico.

Desidero inoltre ringraziare l'allora Direttrice dell'Archivio di Stato di Firenze, Rosalia Mannu Tolo e i funzionari che mi hanno aiutata nel lavoro di scavo, in particolare Paola Peruzzi, Stefano Vitali, Carlo Lamioni, Orsola Gori, Roberto Fuda e Isabella Raffaelli. All'Archivio Storico del Comune di Firenze Laura Leoncini mi ha ospitata in un ambiente accogliente e ricco di strumenti avanzati di ricerca. Un grazie sentito allo staff dell'Istituto Universitario Europeo in particolare a Rita Peiro, Sergio Amadei, Francesca Parenti e Katy Fabiani. Un ringraziamento affettuoso infine a Monica Oliveiro e Fiorenza Serra che mi hanno aiutata nella revisione finale del testo.

Durante gli anni di lavoro che mi hanno portato alla concezione e alla realizzazione della ricerca mia madre era ancora con noi: alla mia famiglia è dedicato idealmente questo libro, a quella di origine, a mio padre e a mio fratello e a quella attuale, a Giaime e a Marco e... a chi sta per arrivare!!

Introduzione

A Maurilia il viaggiatore è invitato a visitare la città e nello stesso tempo a osservare certe vecchie cartoline che la rappresentano come era prima ... Guardatevi dal dir loro che talvolta città diverse si succedono sotto lo stesso suolo e sotto lo stesso nome ... le vecchie cartoline non rappresentano Maurilia com'era, ma un'altra città che per caso si chiamava Maurilia come questa.

(Italo Calvino, *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1982, p. 37)

La città di Firenze ha oggi uno *status* che si fonda su un difficile equilibrio. Da una parte appare un'entità piuttosto trascurabile dal punto di vista della consistenza urbana e demografica (si colloca soltanto all'ottavo posto in Italia per popolazione residente, ed esistono sul pianeta ben più di mille città più popolate); dall'altra parte, invece, si pone ai primi posti in tutto il mondo per il valore riconosciuto della sua grande arte rinascimentale che ne fa una delle culle della cultura occidentale moderna.

Firenze si situa attorno al 79° posto al mondo in un'altra speciale classifica, quella relativa al numero annuo di stranieri che arrivano in città. Non è una posizione trascurabile, considerando che tali statistiche registrano tutti gli arrivi di qualsiasi tipo, da quelli per affari a quelli per motivi legati ad attrazioni di diverso tipo (come nei casi di Las Vegas o Sharm El Sheikh, che precedono ampiamente Firenze in questa classifica). Anzi, se si correlassero questi dati alla qualifica di città d'arte e alla popolazione esistente, proporzionalmente sarebbe ai primissimi posti in assoluto.

Una città museo, quindi, un piccolo gioiello d'arte e di storia, che un pubblico selezionato e colto viene a visitare da tutto il mondo? In parte sì, ma con qualche precisazione necessaria.

I quasi due milioni di visitatori che oggi arrivano a Firenze non vengono, come parrebbe a prima vista, a osservare con sguardi più o meno competenti le opere architettoniche di Brunelleschi, quelle scultoree di Michelangelo o le armoniose composizioni pittoriche dei grandi artisti ospitati nei musei cittadini: compiono in realtà il rito di un pellegrinaggio laico ad uno dei luoghi simbolici, ad uno dei centri d'incubazione di una cultura ancor oggi largamente egemonica a livello mondiale.

Si tratta di un fenomeno storicamente determinato, iscrivibile in un arco cronologico ben delimitato, che muove dalla rivoluzione francese e prosegue in crescendo lungo il XIX secolo, fino ad arrivare, per quanto attenuato, banalizzato, massificato, fino ai giorni nostri; e proprio perché tale (cioè banalizza-

to e massificato), sembra oggi riferirsi a un dato oggettivo, di senso comune, difficilmente modificabile. Gli studi di storia dell'arte e la letteratura di viaggio, ci hanno chiarito che non è stato sempre così: nell'età aurea del *Grand Tour*, prima della rivoluzione francese, Firenze era una destinazione fra le altre, non particolarmente ambita o distinta, fra le varie tappe che portavano a Roma.

L'idea di Firenze come luogo dove “rinascere” l'arte e la cultura del mondo occidentale dopo i “secoli bui” dell'alto medioevo, l'idea dell'arte fiorentina come espressione del vigore della borghesia fiorentina, di quel popolo di mercanti e artigiani cristiani capace di lottare politicamente con successo contro l'Impero e la Chiesa e di elaborare una propria e nuova cultura, è un'idea del primo Ottocento, già pienamente formulata e diffusa da una serie di voci centrali della cultura europea di quel tempo. Per dirla con le parole di Ruskin, la Firenze che sbocciava nel XIII secolo presentava all'Europa una forma nuova di città-nazione,

[...] che s'impadronirà dei marmi dei Saraceni, incatenerà i vescovi francesi a ceppi d'argento, farà rovinare a pezzi le torri della tirannia alemanna, edificherà con mirabile arte orafa il campanile della nuova cristianità, e nella pittura sacra, sarà la più eccelsa, la più infervorata, la più pura delle nazioni¹.

In tale visione, gli artisti erano solo l'espressione più alta, la punta emergente, di un popolo di artigiani e mercanti indipendenti, ne condividevano le idee, la cultura, spesso gli stessi ambienti di lavoro e le botteghe.

Questa idea di un'arte moderna, che nasceva dalle botteghe o dai fondachi della nuova borghesia fiorentina del XIII secolo e perfettamente congrua alle esigenze dei ceti medi che stavano cercando di consolidare posizioni di potere in nazioni come Francia, Inghilterra e Germania, è abbastanza evidente. Così com'è abbastanza conosciuto il processo di rivalutazione di Firenze da parte della cultura europea nel corso del XIX secolo.

Meno noto è come tale processo sia stato accolto nella stessa Firenze, e il ruolo attivo svolto dalla capitale toscana nel recepire e reinterpretare localmente questo “mito”.

In questo volume si avanza l'ipotesi secondo cui una tale elaborazione culturale sostanzialmente allogena, che trovava le sue ragioni al di fuori della Toscana e d'Italia, fu affiancata a Firenze da un'operazione di reinvenzione di una propria identità che teneva pienamente conto e interagiva con la nuova immagine del suo passato diffusa a livello europeo e mondiale. Uno degli elementi fondamentali di questa reinterpretazione era all'epoca il nesso pro-

1. J. Ruskin, *Mattinate fiorentine, Val d'Arno, Il gotico fiorentino*, Milano, Mondadori, 1984, p. 50.

fondo fra la nuova arte medievale e rinascimentale e il tessuto sociale, economico, politico e culturale urbano.

Gli studi successivi sulla cultura e sull'arte fiorentina si sono mossi a livello "alto", hanno privilegiato l'analisi delle scelte artistiche, espressive, linguistiche, dell'arte medievale e rinascimentale, senza tenere conto di quanto nella "reinvenzione" ottocentesca del mito del "risveglio" dell'arte fiorentina del medioevo, vi fosse anche la componente essenziale del ruolo politico, sociale e culturale delle corporazioni degli artigiani e dei mercanti, e come tale reinvenzione fosse stata vissuta nella Firenze del tempo.

La mia idea è che questa rivalutazione della cultura e dell'arte della Firenze medievale e rinascimentale si estese ben oltre l'ambito culturale, giungendo a coinvolgere la realtà economica, sociale, urbanistica e politica della città. Si trattò di un'operazione in cui non solo s'intrecciarono aspetti culturali, politici, economici, ma anche diversi attori sociali: non furono solo le classi dirigenti cittadine, evidentemente interessate dai riflessi che questa situazione poteva avere sul ruolo della città e dei suoi valori urbani, ma anche i ceti popolari e i lavoratori (gli eredi degli abitatori delle botteghe medievali e rinascimentali) che, sia pure in maniera autonoma e in certi momenti dialettica e conflittuale, parteciparono in modo attivo e inequivocabile alla reinvenzione del mito delle "arti" e dell'artigianato fiorentino.

Non solo la città, infatti, si ridisegnò a livello edilizio e urbanistico, predispose strutture di accoglienza e iniziative per supportare a livello intellettuale questo suo ruolo e questa rinnovata identità; ma anche lo stesso tessuto produttivo, l'artigianato, si reinventò e prese a rimodellarsi lungo le linee direttrici di un nuovo discorso culturale; i lavoratori stessi reinterpretarono il loro ruolo e la loro identità alla luce di un prototipo di lavoratore colto, produttore autonomo e cittadino partecipe.

La Firenze medievale e rinascimentale divenne nel XIX secolo un "modello" di città per la cultura occidentale; ciò avvenne non solo per le realizzazioni architettoniche, artistiche, culturali che aveva prodotto, ma anche e soprattutto perché a quel tipo di città corrispondeva un prototipo di cittadino con i tratti di quell'«homo artifex» che anche dalla sociologia recente è stato riproposto come archetipo dell'uomo occidentale².

Firenze, del resto, era la patria non solo di un nuovo tipo di arte, ma anche di una nuova letteratura, intrisa di valori civili e politici, e nell'Italia del XIX secolo connotata, attraverso la figura di Dante e il ruolo della lingua, da un chiaro valore nazionale. Anche in questo caso l'idea dei lavoratori fiorentini

2. R. Sennett, *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli, 2008 (*The Craftsman*, New Haven & London, Yale U.P., 2008).

come “operai intellettuali”³ ben presente e diffusa ancora all’inizio del XX secolo, è chiaramente testimoniata nella cultura europea fin da un secolo prima, come in questo brano della M.me De Stael:

È un vero godimento ascoltare i Toscani, anche delle classi più basse; le loro espressioni, piene di immaginativa e di eleganza, danno una idea del piacere che si doveva godere nella città di Atene quando il popolo parlava quella lingua greca, armoniosa come una musica. È una sensazione ben singolare il credersi in mezzo ad una società i cui individui siano tutti ugualmente colti, e tutti sembrano appartenere a una classe eletta: ed è l’illusione creata appunto, almeno per qualche momento dalla purezza del linguaggio⁴.

Per una specie di paradosso, proprio mentre una parte della cultura europea esaltava l’idea di popolano libero e colto che si riassumeva nella figura sociale dell’artigiano, un’altra parte ne aveva decretato, già da qualche tempo, l’inevitabile declino e morte economica, sociale e culturale.

Nell’Inghilterra dell’ultimo quarto del XVIII secolo, Adam Smith non si era limitato a fondare un nuovo pensiero economico basato sul libero scambio delle merci, ma aveva anche chiarito quale fosse il senso ultimo del liberismo economico: ciò che poteva realmente aumentare la ricchezza delle nazioni era la divisione sociale del lavoro. La ripartizione dell’antico “capolavoro” artigiano, del prodotto interamente compiuto dalle mani del maestro, in una serie di operazioni separate e specializzate, come nel suo famoso esempio della fabbrica di spilli, permetteva di aumentare la produttività di ordini di grandezza straordinari, dalle decine alle migliaia di volte. Dal punto di vista economico la manifattura oramai aveva decretato la scomparsa inevitabile dell’antico artigiano e del suo “mestiere”.

Si trattava di un processo irreversibile, di un percorso obbligato contro cui nulla poteva la consapevolezza di quelli che adesso definiremmo in termini di “alti costi sociali”. Quei caratteri di autonomia, indipendenza, abilità, originalità, quella cultura del lavoro che caratterizzava il mestiere artigiano ora erano destinati a scomparire progressivamente, lasciando il passo a un drammatico impoverimento culturale, spirituale, politico, della nuova figura del lavoratore industriale. Lo stesso Smith se ne mostrava assolutamente e lucidamente consapevole:

Con il progredire della divisione del lavoro, l’occupazione della gran parte di coloro che vivono per mezzo del lavoro, cioè di gran parte della popolazione, finisce per essere limitata ad alcune operazioni semplicissime; spesso ad una o due. Ma l’intelletto della maggior parte degli uomini è necessariamente formato dalle loro

3. A. Pellegrino, *Operai intellettuali. Lavoro, tecnologia e progresso all’Esposizione di Milano (1906)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2008.

4. M. De Staël, *Corinna o l’Italia*, Roma, Casini, 1861.

occupazioni ordinarie. Chi passa tutta la sua vita a eseguire alcune semplici operazioni, i cui effetti sono inoltre forse sempre gli stessi o quasi, non ha occasione di esercitare l'intelletto o la sua inventiva nell'escogitare espedienti per superare difficoltà che non si presentano mai. Perciò, egli perde naturalmente l'abitudine di questo esercizio e generalmente diventa tanto stupido e ignorante quanto può diventare una creatura umana. Il torpore della mente lo rende non soltanto incapace di godere o di partecipare a una conversazione razionale, ma di concepire un sentimento generoso, nobile o tenero, e quindi di formare un giusto giudizio relativamente a molti normalissimi doveri della vita privata. Egli è completamente incapace di giudicare dei grandi e vasti interessi del suo paese⁵.

Questo giudizio così pacatamente crudo di Smith è poi transitato ed ha avuto grande fortuna nella cultura del XIX secolo: citato da Marx, ripreso in forme quasi letterali da De Tocqueville, riecheggiato da Ruskin, è diventato un paradigma fondamentale per la critica del capitalismo nella sua versione più liberista e incondizionata. Paradossalmente, proprio la sua adozione ha rafforzato la convinzione diffusa dell'inevitabilità della decadenza – almeno sul piano del puro funzionamento economico – delle vecchie e superate culture artigiane a favore dei moderni sistemi industriali.

La storiografia del movimento operaio, già dai primi lavori di Thompson, ha dimostrato in realtà come il processo sia stato molto più complesso, come già in Inghilterra la formazione della nuova classe operaia industriale abbia ereditato molto dalle culture del lavoro precedenti, e come le tradizioni del lavoro artigiano abbiano avuto un ruolo tutt'altro che marginale, anche ben oltre il periodo delle origini, e siano anzi penetrate profondamente nel sistema di fabbrica, con gli operai di mestiere e con quelli che nei paesi anglosassoni venivano chiamati "factory artisans".

Specialmente negli ultimi decenni, da quando la fine del ciclo fordista ha mostrato la storicità e quindi la relatività di molti dei paradigmi di ineluttabilità tecnologica che erano stati attribuiti al modo di produzione industriale, alcuni caratteri delle culture del lavoro artigiane sono stati ampiamente rivalutati, sul versante della storia economica, come portatori di quei requisiti di flessibilità, adattabilità, creatività diffusa che la società post-industriale pare richiedere.

Questa riconsiderazione è stata rilevata non solo nel campo strettamente economico: anche recentemente «l'uomo artigiano»⁶ è stato riproposto in maniera autorevole nella cultura contemporanea come il vero interprete, il vero rappresentante di un tratto essenziale della cultura occidentale, come il para-

5. A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Libro V, Articolo II, Torino, UTET, 2006, p. 949.

6. R. Sennett, *L'uomo artigiano*, cit.

digmatico protagonista di una civiltà che può usare la tecnologia senza essere dominata da essa.

Tali considerazioni vanno oltre l'ambito limitato e modesto di questo libro. Tuttavia le ho volute accennare, sia perché costituiscono lo sfondo concettuale su cui si muovono le questioni che ho affrontato sulla ristretta scala cittadina, sia perché evidenziano i due poli sostanziali, strettamente interconnessi, attorno ai quali si muove questo lavoro: quello del contesto urbano e quello dell'insediamento artigiano⁷. Entrambi questi poli presentano una serie di questioni di carattere metodologico e storiografico su cui occorre soffermarsi brevemente.

La figura dell'artigiano

Il mondo artigiano, caratterizzato da una molteplicità di figure che vanno dal lavoratore dipendente al maestro di bottega, dall'apprendista fino al piccolo imprenditore, pone molte difficoltà di definizione non solo dal punto di vista sociale ma anche da quello storiografico. Come ha rilevato Michael Sonenscher, mettendo in guardia da facili generalizzazioni e da suggestivi stereotipi, il mondo artigiano è estremamente variegato e complesso, ed occorre distinguere fra diversi tipi di impresa artigianale. Le diverse tipologie si possono differenziare per le particolarità tecniche dello specifico ramo di attività, per il rapporto con il mercato, per il tipo di divisione del lavoro all'interno dell'azienda e con le aziende dello stesso settore (fenomeni di fabbrica collettiva), e infine per il diverso grado di assimilabilità e possibilità di evoluzione verso processi di produzione industriali o proto industriali⁸. Anche senza condividere l'opinione di chi come Jacques Rancière tende a negare la validità euristica del termine parlando di "mito" dell'artigiano in termini del tutto cri-

7. Nel caso degli studi sull'artigianato, è particolarmente evidente che la storiografia si è mossa prevalentemente attraverso *case studies* che sono essenzialmente studi di realtà locali urbane; si veda su questo aspetto il numero monografico di «Le Mouvement social», *L'atelier et la boutique, études sur la petite bourgeoisie au XIX^e siècle*, H. G. Haupt e Ph. Vigier (a cura di), Luglio-Settembre, 1979, n. 108; inoltre G. Crossick, *An artisan elite in Victorian society: Kentish London 1840-1880*, London, Croom Helm, 1978; G. Crossick-H. G. Haupt (a cura di), *The petite Bourgeoisie in Europe 1780-1914: Enterprise, family and Independence*, London-New York, Methuen, 1995; G. Crossick, *The artisans and the European Town, 1500-1900*, Aldershot, Scolar Press, 1997.

8. M. Sonenscher, *Work and wages, Natural Law, politics and the eighteenth-century French trades*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 130-131. Per una recensione estesa al lavoro di Sonenscher: A. Cottureau, *Derrière les stéréotypes corporatifs: la grande flexibilité des métiers en France au XVIII^e siècle*, in «Le Mouvement social», 4, 1993.

tici⁹, è tuttavia evidente che proprio questa pare oggi una questione essenziale nel dibattito storiografico. Si può parlare dell'artigiano come di una figura sociale chiave nel passaggio storico dai vecchi ai nuovi modi di produzione, o si tratta di una costruzione, di un "mito" che nasconde, più di quanto non sveli, dei reali processi storici?

Il termine è stato a lungo presente nella storiografia in riferimento al tema prettamente politico del rapporto fra artigiani e movimento operaio (si pensi al Thompson di *The Making of the English Working Class*, o al Kocka di *Craft traditions and the labour movement in the nineteenth-century Germany*; ma anche al dibattito promosso su «Movimento operaio e socialista» alla metà degli anni '80)¹⁰. Ora però le questioni centrali sembrano essere altre.

In primo luogo, si tratta di verificare criticamente sul piano economico sociale la validità di quelle assunzioni che la storiografia politica dava troppo sbrigativamente per acquisite – nella fattispecie, il fatto che si potesse parlare di un ceto artigiano come realtà a se stante, omogenea e ben distinta sociologicamente sia dal proletariato, sia dal mondo della fabbrica moderna, e che il periodo storico fosse caratterizzato da un processo d'impoverimento e di dissoluzione del mondo artigiano di fronte all'avanzare della grande industria cui faceva da contrappunto il tramandarsi di culture del lavoro e di tradizioni del linguaggio corporativo.

9. J. Rancière, *The Myth of the Artisan. Critical Reflections on a Category of Social History*, in «Internazionale Labor and Working Class History», XXIV, 1983, pp. 1-16.

10. J. Kocka, *Craft traditions and the labour movement in the nineteenth-century Germany*, in P. Thane, G. Crossick, R. Floud (a cura di), *The power of the past. Essays for Eric Hobsbawm*, Cambridge, CUP, 1984, pp. 95-117; S. Volkov, *The Rise of Popular Antimodernism in Germany. The Urban Master Artisans, 1873-1896*, Princeton, P.U.P., 1978; P. Thane, G. Crossick, R. Floud (a cura di), *Lonharbeit und Klassenbildung. Arbeiter und Arbeiterbewegung in Deutschland 1800-1875*, Berlin, J. H. W. Dietz, 1983; F. Lenger, *Beyond Exceptionalism: Notes on the Artisanal Phase of the Labour Movement in France, England, Germany and the United States*, in «International Review of Social History», 1991, 1, pp. 1-23; G. Crossick-H. G. Haupt (a cura di), *Shopkeepers and Master Artisans in Nineteenth Century Europe*, London-New York, Methuen, 1984; per il periodo successivo S. M. Zdatny, *The political of survival. Artisans in Twentieth Century France*, New York-Oxford, O.U.P., 1990. In Italia bisogna registrare il tentativo di aprire il dibattito con la pubblicazione sulla rivista «Movimento operaio e socialista» degli interventi di F. Lenger, *Tradizioni artigiane e origini del movimento operaio. Alcune riflessioni sulla recente letteratura tedesca*, in «Movimento operaio e socialista», 3, 1985, pp. 477-485; C. Behagg-Ch. Eisenberg, *Artigiani e movimento operaio: un confronto interpretativo?*, ivi, 3, 1986, pp. 489-501; M. Cattaruzza, *Tradizioni artigiane e resistenza alla modernizzazione*, ivi, 1-2, 1987, pp. 141-150. Si veda infine anche Z. Bauman, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Torino, Einaudi, 1987, in particolare pp. 67-99. Per il periodo precedente a quello esaminato, S. Ortaggi Cammarosano, *Libertà e servitù. Il mondo del lavoro dall'ancien régime alla fabbrica capitalistica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995.